

"Etica ed economia: rapporto (im)possibile?"

Ferruccio Marzano

professore ordinario di Economia dello sviluppo
Università di Roma "La Sapienza"

Secondo la posizione dominante del "pensiero unico", ogni proposizione dell'economia, di ordine sia analitico che applicativo, non può non trovare in se stessa la sua ragion d'essere. Ciò - com'è magari noto - si basa sul ruolo assegnato al cosiddetto "postulato dell'homo oeconomicus", postulato che porta i diversi soggetti ad adottare comportamenti "ottimizzanti", vale a dire a puntare a massimizzare certi obiettivi in presenza di certi vincoli (oppure, il che ammonta alla stessa cosa, a minimizzare certe risorse in presenza di certi obiettivi). In tali posizioni, le attività e le proposizioni di ordine economico risultano essere autosufficienti ed autoreferenziali e quindi l'economia può ben essere ritenuta una scienza chiusa e completa, che non ha bisogno di alcun completamento proveniente dal suo esterno.

Al contrario, se al postulato dell'homo oeconomicus si assegna un ruolo, per dire, non egemone, talché si riconosce ad aspetti esterni all'economia, in particolare di carattere etico o istituzionale, il ruolo di premesse o principi condizionanti per ogni attività di ordine economico, nonché per ogni riflessione o teorizzazione su quei comportamenti, è chiaro che l'economia non può trovare in se stessa la sua ragion d'essere. Segue che i diversi soggetti vengono certamente ad adottare comportamenti ottimizzanti, ma di tipo condizionato, subordinatamente cioè al rispetto anche dei principi di carattere etico, istituzionale, sociale, insomma di quelli che, con una nota espressione, si chiamano i giudizi di valore propri dei soggetti considerati, inclusi gli studiosi che prospettano certe proposizioni o teorizzazioni concernenti l'economia.

In tali casi le attività e le proposizioni di ordine economico risultano essere nient'affatto autosufficienti ed autoreferenziali; cosicché l'economia può ben essere ritenuta una scienza aperta e incompleta, che pertanto ha bisogno di essere chiusa o ricevere completamento dal suo esterno. Allora, è chiaro che chiusura e completamento saranno proprio effettuati facendo riferimento a quegli aspetti di carattere etico ed istituzionale, cui si verrà ad attingere per giustificare certe o certe altre scelte di ordine economico. Pertanto si tratta di respingere apertamente ed esplicitamente qualsiasi carattere di autosufficienza delle conclusioni raggiunte in sede di attività e discorsi di tipo economico e di riconoscere il ruolo di completamento e condizionamento in economia di un certo o un altro tipo di giudizi di valore o principi etico-istituzionali.

Si dà quindi il caso che non esiste, né potrà mai esistere, una sola teoria economica, né un solo ed unico insieme di ricette sul fronte dell' economia – come si sostiene, appunto, nel cosiddetto pensiero unico – ma vi sono molti modi di declinare il discorso economico nonché l'attività pratica di ordine economico. Allora, ci si viene a distinguere non solo dal punto di vista dei gusti sul piano pratico e dei modelli e metodi su quello analitico, bensì anche dal punto di vista dei principi e condizionamenti di tipo etico, istituzionale, sociale cui non possono non sottostare sia i comportamenti dei soggetti ed operatori dell'economia, sia gli studiosi che cercano di razionalizzare, spiegare ed indirizzare i comportamenti stessi.

Inoltre, mentre vi sono stati, vi sono, e vi saranno, molti modi di fare economia, a mio avviso è possibile e proficuo – ovviamente, al costo di qualche semplificazione – accorpare i tanti modi di comportarsi e di riflettere sul fronte dell' economia in due grossi gruppi: il gruppo delle teorie (e prassi) di tipo chiuso, che possono essere raccolte sotto l'etichetta del paradigma neoclassico-monetarista, e il gruppo delle teorie (e prassi) di tipo aperto, che possono essere "raccolte" sotto l'etichetta del paradigma classico-keynesiano. Le

posizioni del primo tipo sono quelle del pensiero unico del liberismo, della fiducia esclusiva nel funzionamento dei cosiddetti automatismi e flessibilità dei mercati per conseguire qualsiasi obiettivo di reddito, di occupazione, di benessere, per ciascuno e per tutti i cittadini di una e di tutte le società, considerate sia nello spazio che nel tempo, della prospettiva, oggi sempre più conclamata, di affidarsi alla globalizzazione su tutti i mercati e tutti i comparti del vivere e confrontarsi ai vari livelli. D'altro canto, le posizioni del secondo tipo sono quelle dei percorsi differenziati da perseguire quanto al vivere l'economia, lo sviluppo economico, la distribuzione del reddito, la tutela dell'ambiente, la democrazia economica, e quant'altro. E ciò proprio perché, stante l'approccio di tipo aperto e incompleto, non si ha fiducia nel funzionamento dei cosiddetti automatismi e flessibilità dei mercati, ma si ritiene e si dimostra che occorre coniugare quelli con interventi correttivi del funzionamento dei mercati privati, interventi peraltro di orientamento vuoi pubblico vuoi quanto al cosiddetto settore sociale privato, ed in particolare, oggi, in tema di governo (*governance*) dei processi di globalizzazione in atto ai vari livelli.

Va anche richiamato che la finanza è da sempre parte integrante dell'economia; e ciò, nella misura in cui la finanza e, più particolarmente, la moneta hanno svolto molte ed interrelate funzioni di intermediazione dei flussi reali dell'economia, vuoi sul fronte delle transazioni correnti sui vari mercati, vuoi quanto al trasferimento nello spazio e nel tempo dei saldi finanziari dai settori, regioni o paesi, cosiddetti in surplus ai settori, regioni o paesi in deficit. Richiamato che tali trasferimenti potevano, come possono, aver luogo sia direttamente (tramite il mercato dei capitali o di borsa) sia indirettamente (tramite il sistema bancario in genere), va sottolineato ancora che oggi, sempre più, i trasferimenti stessi riguardano operazioni finanziarie da considerarsi, per dire, fine a se stesse (come accade, in particolare, quando concernono i titoli cosiddetti derivati, strutturati, sintetici, fino ai titoli-spazzatura o junk bonds ed alle operazioni concernenti i cosiddetti fondi critici o hedgefunds) e, dunque, si riferiscono ad aspetti di speculazione pura o negativa che, in realtà, sottraggono fondi alle esigenze dell'economia reale e, in particolare, a quelle pressanti dei paesi poveri che, allora, soltanto eufemisticamente, ma in effetti in maniera fuorviante, possono essere detti in via di sviluppo. È chiaro allora che anche per la finanza si viene a riproporre la stessa distinzione fra i due gruppi di teorie, e prassi, dell'economia: mentre in ambito neoclassico-monetarista prevale la suddetta impostazione di una finanza fine a se stessa, sul fronte classico-keynesiano è preminente la visione di una finanza funzionale rispetto all'economia reale e, quindi, vincolata rispetto ai condizionamenti di ordine valoriale, tanto quanto l'economia reale medesima.

Segue che lo spartiacque cruciale fra i due gruppi – quelli del paradigma classico-keynesiano e del paradigma neoclassico-monetarista – passa sia, sul piano valoriale, per l'essere il primo gruppo caratterizzato da un approccio di tipo aperto e incompleto ed il secondo da un approccio di tipo chiuso e completo, sia, sul fronte tecnico, quanto al fatto che per il primo gruppo moneta e finanza contano per l'economia reale, vale a dire per influenzarne andamenti e percorsi, mentre per il secondo moneta e finanza non contano per l'economia reale, giacché non ne influenzano andamenti e percorsi, che risulterebbero invece determinati dai cosiddetti fondamentali.

Tuttavia, a quest'ultimo riguardo, può ben aggiungersi che, nel caso del paradigma neoclassico-monetarista, si è in presenza di una vera e propria contraddizione, cioè quella tra la posizione, da una parte, secondo cui moneta e finanza non contano per i fenomeni e gli andamenti reali e, dall'altra, il sostegno incondizionato che gli stessi economisti teorizzano per ogni tipo di trasferimenti speculativi di fondi finanziari, perché - si argomenta - sempre si tratterebbe di operazioni di calmieramento tra settori, regioni, o paesi, nei rendimenti dei fondi comunque trasferiti. E viceversa, si comprende bene che, sul fronte opposto, si sostenga specificatamente che occorre distinguere bene fra tre casi: quelli che, nel Sussidio Cei del 2004, chiamiamo della zona bianca, della zona nera e della zona grigia. Nel primo caso, come nelle operazioni di finanziamento allo sviluppo che

espressamente tendono a migliorare le condizioni di vita dei Paesi più disagiati, incluse le operazioni speculative di sostegno alle monete di tali paesi, la finanza e la stessa speculazione finanziaria vanno valutate positivamente. Nel secondo caso, come in tutte le operazioni di riciclaggio del denaro sporco, oppure dei movimenti ed occultamenti di fondi nei paradisi fiscali, finanziari e bancari, il giudizio negativo non può che essere netto, trattandosi largamente di reati. Nel terzo caso rientrano le operazioni di ogni speculazione del tipo fine a se stessa e in particolare quella internazionale con i suoi frenetici spostamenti a breve e brevissimo termine di somme sempre più massicce, (i quali) non costituiscono creazione di ricchezza, ma soltanto trasferimento rapido e massiccio di ricchezza già esistente. Spesso poi – continua il Sussidio – tale trasferimento va nella direzione della concentrazione dei guadagni, dai molti ai pochi, dai piccoli e medi risparmiatori ai grossi redditieri.

Ancora, si consideri che, anche in tema di etica, non è affatto detto che sia accettabile fare di tutte le erbe un fascio. In effetti – riferendosi, come noto, l'etica (o morale) all'agire umano considerato in sé, vale a dire alle azioni umane i cui fini vanno valutati intrinsecamente come un bene o come un male, mentre i beni (ed i mali) economici sono strumentali per il conseguimento di altri fini, sempre con riferimento al soddisfacimento dei bisogni umani - non è affatto detto che, quanto ai beni versus i mali morali, vi sia unanimità o comunque agevole convergenza di orientamenti e posizioni.

Cercando anche qui di semplificare molto e, allora, accorpare drasticamente le tante e svariate posizioni in due grandi gruppi, risulta possibile distinguere tra i sostenitori delle posizioni etiche di ordine oggettivo, secondo cui si danno valori di carattere universale, validi 'sempre e in ogni luogo – ancorché si venga ulteriormente a distinguere tra le etiche di natura trascendente rispetto all'uomo stesso e quelle di natura immanente nell'uomo e nella storia –, ed i sostenitori delle posizioni etiche di ordine soggettivo, secondo cui, essendo l'uomo misura di tutte le cose, i valori morali non possono non essere contingenti o relativi al tempo, al luogo, alle condizioni specifiche e transitorie in cui il genere umano si trovi ad operare nella diversità delle situazioni e delle valutazioni del momento.

Occorre poi considerare l'ulteriore distinzione fra etiche deontologiche – che personalmente chiamo di tipo interno – ed etiche generali – che chiamo di tipo esterno –, trattandosi peraltro di distinzione che non va affatto intesa in termini di contrapposizione fra le une e le altre, bensì di ampiezza delle ragioni rispettive che motivano l'agire morale. Da ciò segue, ed è aspetto che ha grosse implicazioni sia per l'economia che per la finanza, la distinzione fra un'etica dell'economia e della finanza e un'etica nell'economia e nella finanza, distinzione che, come si comprende, viene a coincidere con quella tra un'etica interna ed un'etica esterna, sia per l'economia che per la finanza. Orbene, nel primo caso, si tratta di etiche specifiche, di codici deontologici; nel secondo caso, si tratta invece di etiche di tipo generale.

Nel primo caso, trattandosi di etiche specifiche, è noto che, come sostanzialmente accade in tutte le professioni e mestieri, sia in economia che nella finanza, si parla di, e si fa riferimento a, un elenco o lista di regole o norme di comportamento quali la fiducia, l'onestà, la lealtà, l'imparzialità, la trasparenza, regole o norme tutte riassumibili sotto l'egida della 'correttezza' e tutte agevolmente comprensibili e sottoscrivibili. Per gli uomini d'affari, i banchieri ed i bancari, gli agenti ed altri operatori di borsa, ma anche per imprenditori e managers attivi in ogni campo dell'economia, si sono messe a punto, e tendono ad aumentare ed affinarsi via via, diverse regole e norme che rappresentano – appunto – l'applicazione di specifici principi deontologici, interni alla professione, da seguire nei rispettivi comportamenti e che costituiscono anche l'oggetto di certi approfondimenti a livello teorico. Non solo, ma sempre più, nelle più diverse professioni e mestieri (si pensi anche, in particolare, al caso delle professioni legali, come per giudici, avvocati, magistrati e così via), ovviamente tenuto conto delle differenze esistenti nei diversi casi, si fa avanti

l'idea che regole o norme deontologiche debbano valere vuoi nei rapporti tra gli operatori in ogni professione, o mestiere, e i loro clienti, vuoi anche tra operatori diversi all'interno di ciascuna professione, o ciascun mestiere. Similmente ed in particolare, con riferimento alle imprese di ogni tipo, incluse quelle della sfera finanziaria, oggi l'orizzonte dell'agire deontologicamente fondato di imprenditori e managers si va via via allargando, per comprendere sia gli shareholders sia i cosiddetti stakeholders, e cioè clienti, operai, fornitori, fino all'intera società del territorio, allorché si viene a parlare di responsabilità sociale dell'impresa.

Tuttavia, a mio modo di vedere, l'osservanza di specifiche regole e norme quali quelle richiamate sopra in tema di deontologia economico-finanziaria, va intesa come una condizione necessaria, ma non sufficiente perché si realizzi un agire morale, per così dire, compiuto, in ambito finanziario ed economico in genere, così come dev'essere il caso per ogni professione, o mestiere, o per qualsiasi altro agire umano. È allora evidente che – e siamo al secondo caso sopra evidenziato – ciò che, in più, si richiede è l'osservanza di principi e valori morali di ordine generale e, perciò, di regole o norme etiche da ritenersi esterne rispetto all'economia o alla finanza. Si tratta cioè di fare riferimento ad etiche di tipo generale e, sostanzialmente, a quei principi di solidarietà e reciprocità che rappresentano il lato altruistico della natura umana, il che è particolarmente rilevante – come noto – nell'approccio del personalismo cristiano.

È chiaro che l'intero punto di vista che ci accomuna non può non essere quello di un'etica di ordine universale improntata all'antropologia cristiana. D'altro canto, mi sia consentito ribadire la rilevanza dell'altra distinzione appena fatta, così come specificatamente sottolineata nel Sussidio stesso, allorché in proposito si conclude: «Occorrono (pertanto) quelle regole più ampie e più stringenti, che possono essere chiamate di etica esterna, così come rivenienti ... dall'adesione, adozione o sottoscrizione di una o l'altra dottrina morale (generale), tali che si tratti di veri e propri vincoli all'autonomia o neutralità etica degli andamenti e comportamenti di ordine economico». In particolare nel caso della finanza, vengono segnalati in proposito «i vincoli che impediscano di finanziare certe attività produttive, o commerciali, come quelle concernenti armi, droghe, materiale pornografico, organi umani, etc.», nonché «quelli che vietino certe forme di speculazione destabilizzante, che sanciscano certi diritti alla tutela del risparmio in termini reali, al finanziamento sulla base di tetti sui tassi, al diritto al segreto sulle informazioni riservate, e via dicendo, naturalmente fino alla vera e propria tutela del bene comune».

Concludendo, mi si lasci sottolineare che finora non ho ritenuto di fare specifici riferimenti all'attualità italiana, in cui pure – come ben noto – nelle ultime settimane si è particolarmente parlato dei problemi della finanza, del finanziamento delle imprese, del ruolo in esso delle banche, della gestione delle imprese stesse, degli organi di controllo sui tanti aspetti 'coinvolti' a vari livelli, da quelli di revisione dei bilanci delle imprese (le cosiddette società di revisione) a quelli sul funzionamento delle borse (Consob) e delle banche (Banca d'Italia); e ciò, sia sul piano fisiologico, sia su quello patologico. Tutto questo, si sa, a seguito di certi scandali sugli andamenti e comportamenti di grosse imprese quali la Cirio, la Parmalat, e – da ultimo – la Finmatica.

Come noto, in relazione a ciò e dopo lunghe discussioni e burrascose vicende, il Governo ha predisposto un Disegno di Legge, in cui ha varato una serie di nuove disposizioni di regolamentazione delle varie Autorità di vigilanza, definendole in cinque (la cosiddetta Superconsob o Autorità per la tutela del risparmio, la Banca d'Italia, l'Autorità garante della concorrenza e del mercato o Antitrust, la Covip per i fondi di previdenza, e l'Isvap per le imprese di assicurazione), modificandone e potenziandone i poteri, istituendo sanzioni e, addirittura, un nuovo reato (quello di documento grave al risparmio). Non potendomi qui intrattenere su tale questione, mi preme però dire che, in tutta l'ampia discussione svoltasi, così come nelle riflessioni avutesi anche in sede teorica, perfino da parte di

autorevoli economisti cattolici, mentre si è tanto e con competenza parlato, in relazione ai vari casi considerati, degli aspetti relativi a: 1) la concorrenza/efficienza, 2) la stabilità/crescita, e 3) la trasparenza/correttezza, quanto ai comportamenti degli operatori interessati e degli organi di vigilanza coinvolti, non si è mai – ripeto, mai – affrontato in alcun modo il tema parimenti cruciale, e specificamente affrontato nel Sussidio, concernente 4) l’etica, vale a dire, il profilo morale dei comportamenti ed andamenti rilevanti nelle varie istanze e problematiche finanziarie e produttive considerate.

Questo, a mio avviso, è da ritenersi e giudicarsi molto grave: è, in effetti, indicativo di un certo modo di fare quando si affrontano i tanti problemi e profili dell’economia e della finanza. Il punto è che, finché se ne parli in termini generali e, come si suole dire, accademici, si mostrano grande interessamento e precisa disponibilità a tenere nel debito conto anche gli aspetti rilevanti sul fronte etico o morale; al contrario, quando si affrontano questioni specifiche e si considera come si devono prendere, il che poi si riflette su come effettivamente si vengono a prendere, decisioni e misure concrete, allora li si lascia cadere nel dimenticatoio, ponendo mano a soluzioni, magari valide – si noti, quando lo sono! – sul piano tecnico, ma del tutto carenti sul fronte delle scelte e delle responsabilità di ordine morale. Tant’è che – in un incontro pubblico avutosi tempo fa in una sede a me cara (l’Università Pontificia Angelicum - San Tommaso) – mi sono sentito investito del diritto-dovere di indicare tale incongruenza, facendo anche una proposta concreta, che qui ripeto: quella che si proceda ad istituire anche per l’etica economica e finanziaria - ad imitazione di quanto a suo tempo stabilito per la bioetica, dove funziona il Comitato Nazionale di Bioetica - un Comitato Nazionale per l’etica economica e finanziaria.

Naturalmente, sarebbe fortemente auspicabile che il dibattito si sviluppasse e che qualcosa del tipo proposto si realizzasse concretamente anche su detto fronte, ma – per così dire – non mi faccio troppe illusioni. Gli interessi in campo sono, infatti, tali e tanti, nonché il fatto che l’evolversi delle situazioni richiede che si vari finalmente in Parlamento il pacchetto di misure occorrenti per intervenire meglio nel merito tecnico delle questioni che premono nella realtà, che può ben pensarsi che non se ne faccia nulla. Tuttavia, si perderà così un’occasione preziosa perché, al di là di ogni riconoscimento a parole, si possa veramente imboccare la strada della considerazione concreta in Italia del ruolo dell’etica nell’economia e nella finanza, sul piano sia interno che internazionale. In ogni caso, anche in relazione al seguito dell’incontro, sono convinto che si tratti di un punto ben meritevole di essere ripreso nel dibattito di oggi.